



Il segno dei pani. Commento al vangelo della XVII domenica del tempo ordinario (25 luglio): Giovanni 6, 1-15

Non c'è dubbio che per l'uomo "mediterraneo" – che abita i paesi che affluiscono al "Mare nostrum" – il pane sia l'alimento basilare, il cibo più diffuso e consumato. E proprio l'arte di prepararlo, confezionarlo, cuocerlo, consumarlo ha creato una vera "cultura" e ha sviluppato svariati simbolismi. Il termine stesso di "compagno", che può alludere a sodali di vario genere, viene da "cum panis": quello con cui mangi il pane.

Alimento, dunque, il pane, di forte simbolismo anche religioso. Ricordo il segno della croce tacciato da mia nonna sulle pagnotte, prime di portarle al forno del rione. Il pane condiviso, più che altre attività umane, contiene un rimando al Dio provvidente che "sfama le sue creature" (Salmo 136).

Il pane diviene allora il segno non solo di ciò che l'uomo mette in atto per procacciarsi il cibo per vivere, ma della cura che Dio ha per l'uomo, del suo amore sovrabbondante, anche se non sempre riconosciuto. Nel pane, dunque, si incontrano il bisogno dell'uomo e l'amore di Dio. Un amore che non si limita a soddisfare i nostri bisogni, ma spinge ad interrogarci su quali siano i bisogni più veri e autentici.

Su questo sfondo va letto il brano offerto nella liturgia di questa domenica: il racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci (altro alimento importante per i popoli mediterranei). Un miracolo importante che Gesù stesso, in Giovanni, qualifica come "segno". Segno rivelatore, innanzi tutto, di chi è Lui.

I segni, lo sappiamo, attraversano tutta la nostra comunicazione. Le nuove tecnologie ne hanno creati di nuovi nell'ambito dell'immagine. Ma non vanno trascurati quelli "naturali", quelli che appartengono alla gestualità più elementare ed immediata: una stretta di mano, una carezza, un bacio, una mano levata per un saluto. I segni portano alla luce intenzioni, desideri, adesioni o rifiuti, che altrimenti resterebbero nascosti. Anche le cose entrano nella elaborazione dei segni: come un banchetto ove si condividono dei cibi, ma anche delle amicizie, dei momenti di incontro.

I segni si collocano in una situazione in cui abitualmente si interagisce. Ma qualificano innanzi tutto chi li pone per primo, chi se ne assume l'iniziativa. Così nel vangelo di Giovanni sono narrati sette segni, sette miracoli importanti, che manifestano innanzi tutto l'identità del Messia, chi è veramente Gesù.

Nessuna meraviglia, dunque, che i segni costituiscano il nerbo, l'ossatura della comunicazione religiosa. Non per nulla nel cristianesimo cattolico si parla dei sette sacramenti. Ma vale per la comunicazione religiosa quello che vale per ogni altro genere di comunicazione: che i segni rivelano e nascondono nello stesso tempo. Nei vangeli i segni miracolosi possono condurre sulla via della fede. Allora la fede ne è il risultato, ma anche la condizione preliminare. Senza fede, invece, si può fraintendere il significato del segno. O non lo si comprende del tutto.

Un tratto comune ai miracoli è proprio questo: pur essendo la risposta ad un bisogno, ad un'invocazione di aiuto, il segno/miracolo, si sporge oltre: rivela il tratto della gratuità di un Amore, che non si presta a scambi di favori. Un miracolo può essere invocato – qualche volta lo si ottiene

anche oggi! – ma non preteso. Dio rimane libero, anche di esaudire (o non esaudire) la mia richiesta.

Addentriamoci, dunque, ad una breve analisi del testo evangelico di Giovanni, rilevandone i tratti originali rispetto alle narrazioni degli altri evangelisti sullo stesso episodio. Il miracolo si svolge non lontano dalle sponde del lago di Tiberiade, in Galilea, la regione del nord dove si è svolta la prima parte della missione di Gesù. Dopo la traversata in barca, Gesù, toccata terra, si inoltra su di un monte – un'altura adiacente. Là seduto, in compagnia dei discepoli, osserva la folla che si sta raccogliendo. Il riferimento al monte ha un valore simbolico. E' Mosè, nella Bibbia, l'uomo che sale sul monte per incontrare Dio e ricevere la sua Legge. Gesù è il nuovo Mosè, anzi è più di Mosè: è l'inviato di Dio, la guida del popolo, il profeta già promesso da Mosè.

Il successivo riferimento cronologico e paesaggistico ci fa capire come Giovanni rilegga l'episodio con gli "occhiali" fornitigli dalla lettura della Bibbia. La Pasqua è vicina, rileva l'evangelista, e in giro c'è dell'erba verde, quella che si può trovare solo in quella stagione. L'atmosfera della Pasqua ebraica è un'atmosfera festosa: memoria dell'antica liberazione dalla schiavitù egiziana. Si fa festa e si mangia l'agnello pasquale. Ma Gesù si cala nei panni del pastore del salmo 22/23: il pastore che conduce il suo popolo a pascoli di erbe abbondanti. Il prato erboso su cui si svolge il miracolo lo ricorda.

La gestualità di Gesù nel preparare il miracolo è semplice ed efficace. Viene evocata alla luce della successiva prassi eucaristica della Chiesa: Gesù "rende grazie" ("eucharistesas", in greco: come non pensare all'eucaristia?) e distribuisce. A differenza degli altri racconti, non si fa aiutare. Fa tutto lui! Per far capire che Lui è il vero ed unico donatore.

Anche la richiesta di raccogliere gli avanzi, serve a sottolineare la sovrabbondanza del dono, per quel pic-nic della moltitudine sull'erba. "Perché nulla vada perduto", soggiunge Gesù. Certo, ecco della prescrizione giudaica relativa al pane da non sprecare, perché dono di Dio, ma anche velata allusione ad un cibo "oltre", un cibo sovrabbondante, un cibo che successivamente sarà precisato come "cibo che non si corrompe".

Il segno può essere frainteso. Se l'allusione alla promessa di un profeta "per gli ultimi tempi" è corretta, la reazione di tipo messianico/politico manifesta un'incomprensione del segno posto da Gesù. In un'area in cui il movimento zelota era attivo ed agguerrito, Gesù non accetta di farsi catturare per diventare re, per coltivare un ideale politico-messianico.

Per dirla ispirandosi al testo greco, Gesù fa allora una "anacoresi", una ritirata. Fra parentesi, di lì viene il termine "anacoreta" per designare gli antichi monaci. Il monaco è l'uomo che "si ritira", non per fuggire da un mondo "brutto e cattivo", ma per realizzare una presenza diversa, per portarlo nella sua preghiera.

Del resto, lo sappiamo anche noi: l'arte della fuga, in certi momenti, è l'unica possibilità che ci rimane di salvaguardare la qualità e la dignità della nostra vita. Fuggire per ritrovarsi soli, come Gesù, per ripensare alle conseguenze di quello che stiamo facendo. Così la scena si conclude guardando a Gesù in fuga. Ma ritornerà ben presto sulla scena.

Don Piero.